

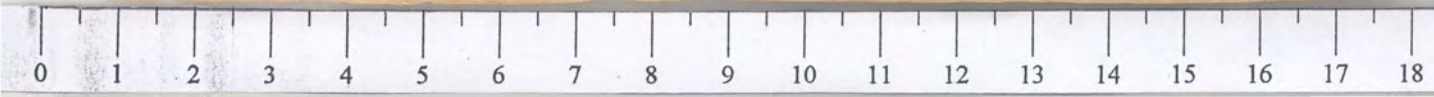
DE GLI ENIMMI  
DEL CROCE PARTE  
SECONDA,

*Ne i quali si contengono altri cento quesiti  
piaceuoli, & ingegnosi;  
Trattenimento nobile per ogni spirito gentile,  
& virtuoso.*

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA



IN BOLOGNA,  
Presso gli Heredi di Gio. Rossi 1601.  
*Con licenza de' Superiori.*



DE GLI ENIMMI  
DEL GROCE PART  
SECONDA

Ne quali si contengono altri capitoli  
piuttosto singolari  
Tuttavolta volendo con il suo genio  
di questo



IN BOLOGNA  
Presso il Marchese Gio. Rossi  
Cantatore di Capraia

3.  
ALL'ILLVSTRISSIMO  
SIG. CONTE GIORGIO  
OSTROGO,

Protettore de' virtuosi, e di quelli liberali.  
Benefattore.



AVENDO io gli anni  
passati dedicato al-  
l'Illustris. Sig. Pietro  
Miscouschi, di fe. me.  
vn'Operetta, chiama-  
ta Notte solazzeuole  
di cento Enimmi, al  
qual Signore, per quãto potei comprende-  
re, fu molto grata, e da esso accettata be-  
nignamente; Et hauendo hora fatto la se-  
conda parte di detti Enimmi, essendo mio  
solito ogn'anno in questi tempi di dar fuo-  
ra qualche nuouo capriccio, per tratteni-  
mento, e spasso di Cavalieri, di Dame, &  
altre honorate persone; e bramoso, che  
detti Enimmi eschino al mondo sott' om-  
bra, e protection tale, ch'essi potessero cõ-  
parire nel conspetto delle genti. con quel-

A 2 l'ho-  
onig



4  
l'honore, e reputatione, che più poteffero,  
andauo pensando d'appoggiarli à persona  
di merito, e valor tale, che gli potesse ren-  
der lucidi, e chiari, essendo in se stessi te-  
nebrofi, e foschi; e così stando in simil pè-  
fiero, mi si venne appresentare innanzi il  
magnanimo nome di V. S. Illustris, orna-  
mento, e splendore della nobiliss. e gene-  
rosissima Natione Polacca, nella quale al-  
bergano tutte quelle parti, che à vero Ca-  
ualiero si còuengono, essendo nobilissimo  
per sangue, copiosissimo de' beni di fortu-  
na, e cortesissimo senza paragone: onde la  
magnificenza, e valor suo, la liberal splen-  
didezza, le Cavaleresche maniere, le ciui-  
li attioni, la dolcezza de' costumi, e le gen-  
tilissime creanze, per le quali ella viene  
ammirata, & honorata da tutti, m'hanno  
dato tanto ardire, ch'io hò preso sicurtà di  
màdarli fuori sotto la sua protezione, con  
animo, che conosciuti, e favoriti da Lei,  
venghino cò lieta, e serena fronte accetta-  
ti da tutti; e ciò faccio, pche essendo usciti  
fuori i primi sotto l'ombra d'vn Cavalier  
Illustris, di quell' honorata Natione, ven-

ghino

ghino alla luce anco li fecò di sotto l'nome  
d' Illustris. Cavaliero, pur dell'istessa Na-  
tionemio Sig. e patrone, com' era il pri-  
mo, hauendo e dall' vno, e dall' altro rice-  
uuto infiniti benefici, e cortesie. Supplico  
quella adunque, ch'essendo il dono piccio-  
lo, e porto à Lei da pouera mano, si degni  
aggràdirlo, & arricchirlo del nome, e pre-  
senza sua, con quella grandezza, e genero-  
sità d'animo, col quale ella è solita di pro-  
teggere, & aggrandire le cose de' suoi affet-  
tionatissimi seruitori, e con questo bacià-  
dole con ogni riuerenza la mano, e pregà-  
dola à conseruarmi nella sua buona gràtia,  
le prego dal Cielo ogni felicità, e còtento.  
Di Bologna il dì 23. di Decemb. 1602.

Di V. S. Illustris.

Affectionatiss. Seruit.

Giulio Cef. dalla Croce.

A 3

AL-



## ALL'ISTESSO.



**G**IORGIO se al buon desir foste  
sero pronte

Le forze mie, del tuo gran nome  
me adorno

Si alto andria'l mio stil, che  
non lo scorno

D'icaro temeria, non di Fetonte;

Ma qual parte è nel mondo, ù non sien conte,

Le tue virtù, se doue nasce il giorno,

O doue fa ne l'Ocean soggiorno,

Porta la Fama le tue lodi in fronte.

Di senno, di prudenza, e di bontade

Vn de' più chiari essempli al mondo sei,

Che splendor possa in questa nostra esade.

E se gli honore humani anche non spregi

Ergere à te si denno Archi, e Trofei;

Ma di te stesso à te l'opre son fregi.



JA

E A

DE

DE GLI ENIMMI  
DEL CROCE PARTE  
SECONDA.

**R**in di mille ettelli in vn Granaro  
Rinchiusi stanno, e ciaschedun di quelli  
Hà da per se vna stanza, e gli sà caro  
il non toccarsi, si ben son fratelli.

Al inferno son grati, e à lui di raro

Gusto, e son freschi coloriti, e belli;

E quando venir vogliono à la luce,

S'apre il granario, e suora gli produce:

2.

Gran gusto hò di veder del male al mondo,

E del danno d'altrui mi godo, e pasco;

E per trouar del mal caualco atondo

Sopra vn bastardo, e'l ben dal male intasco.

E quanto più v'è mal, più stò giocando;

E quando non ven'è non vaglio vn fiasco.

Che sol dal male altrui nasce il ben mio;

Intendami chi può, che m'intend'io.

A 4

Sen

3.  
Son ladro, e vò la notte atorno, e furo  
Quel c'hauer posso, e faccio molto danno;  
E'l mio furar sol faccio per l'oscuro;  
E quando Febo nasce hò molto affanno:  
Mai non mangio vn boccon, che sia sicuro;  
Perche vn Ladro maggior mi tesse inganno.  
E di me gioca vn pezzo à la ciuetta,  
E poi di morte al fin mi dà la stretta.

4.  
Pongo la lancia in resta, ma non sprono  
Il mio corsiero innanti, come fanno  
Gli altri giostranti, perche nato sono  
Ala rouersa, e però tutto il danno;  
Ch'io faccio, e per di dietro, e mentre suono  
La tromba, à vn tempo pungo, e porgo affanno:  
Anzi spingo la lancia di tal sorte,  
Che talhor pongo l'huom vicino à morte.

5.  
Sopra le coste mie dieci compagni  
Mi si calcan talhor con gran furore,  
E premon sì, che forza è, ch'io mi lagni,  
E formi dolci accenti al lor tenore;  
E che con le lor voglie m'accompagni,  
Se ben patisco dentro assai dolore;  
Che mentre, ch'vna costa in sù saltella,  
S'abbassan l'altre, e fridon le budella.

6.  
à sparuiet sono; e tengo il capelletto  
E se ben me lo cauau, però lume  
Non veggio, e di pigliar non mi diletto  
Pernicio è Quagliet, perche non hò piume  
Pur tengo aperte l'ali, e dò ricetta  
A chi d'imitar gli Orbi hà per costume  
E ben ch' à questo, e quel sia caro, e grato  
Pur come ladro stò sempre appiccato.

7.  
Turca non sono, e manco rinegata,  
Se ben tal volta son stata in Turchia;  
E non sò perche Turca i sia chiamata,  
Che Turca non sù mai la stirpe mia;  
Pur come Turca son presa, e legata,  
A tal, che differenza par non sia  
Frà gli altri schiani, e me, se non che loro  
Portan l'anel di ferro, io'l porto d'oro.

8.  
Noue mesi in prigion stetti, e da me  
Non sapea dou'io fussi, hor dimmi tu  
Dou'esser'io potea, poi che da se  
La prigion caminava in sù, e in giù;  
E speffe volte ella gridaua, oime,  
Quando il capo talhor tenauo in sù;  
A l'uscir poi (oime) ch' à dirlo i sudò  
Lassai ciò, e'hauea intorno, e scampai uindò.



In ver le selua natqui, e d'aria, al vento,  
 Come volse mia sorte, vn tempo stetti,  
 E del mio stato mi viuea contento,  
 Ne mai mi lamentai in fatti, o in detti.  
 Ma poi tagliato con pena, e tormento  
 A corpo vuoto fo diuersi effetti,  
 Che mentre per lo naso m'è soffiato  
 Grido, e per gli occhi fuor rimando il fiato.

Hò capo, collo, spalle, pancia, e schiena,  
 E son simile in tutto al corpo humano:  
 Ma le budella mie tengo, o che pena,  
 Fuor del corpo s'vn scanno (ahi caso strano.)  
 Hò l'anima di legno, e tutta piena  
 D'aria mi trouos e vn mio figliuolo insano  
 Sopra là pancia mi si va fregando,  
 E mentre, ch'ei mi gratta i vò cantando.

Pien di penne mi trouos e pur non posso  
 Spiegar el volo, come fan gli ucelli.  
 E giorno, e notte son mosso, e rimosso;  
 E giouo a i vecchi, a i giouani, e citelli.  
 Smilzo son la mattina, e'l corpo grosso  
 Tengo la sera, e pur non hò budelli;  
 Da ognun vengo calcato d'aer bruno;  
 Ma più da i sposi assai, che da nessuno.

Sfera non fudo, e pur d'intorno intorno  
 Sopra circondata da rotondi giri;  
 Quando son vuota ogn'vn volgermi atorno  
 Può, ma se piena, non sia chi m'aggiri.  
 Hò sangue, e non hò vena, e notte, e giorno  
 Ferita vengo, onde conuien, ch'io spiri,  
 Che sol per mia bonta (mira ch'effetto)  
 Ben mille volte m'è passato il petto.

Tant'hò larga la bocca, quanto il fondo  
 E fuor del corpo tengo le mie vene;  
 E la nutrice mia, oh' a tondo, a tondo  
 Mi cinge, spesso ber dar mi conuene.  
 Ma di quel, che nel corpo mio nascondo  
 Altri a cauar di bocca poi mi viene:  
 Ma non si vanta, che se vien cantando,  
 Si parte al fin piangendo, e sospirando.

Sopra vna ruota stà con gran brauura  
 Vn fiero can, ch' in bocca vn sasso porta  
 Et è sì crudo, e empio di natura,  
 Che spesso a chi lo pasce danno apporta;  
 E quando il capo abbassa per sciagura  
 A molti fa venir la faccia smorta.  
 E da la bocca getta fiamma, e foco;  
 Ben vnque passa ogni animal da loco.

Faccio la schiuma, e pur m'ula non fonda;  
 E quando vado in mano à qualche Dama;  
 Mi stringgo, e mi disfaccio, e mi sà buonos;  
 E scherzo, e fuggo, e lei mi cerca, e brama;  
 Piaccio à le Donne, e chi vuol farle dono,  
 Che le sia grato, e chi l'honora, & ama;  
 La mia candida forma gli appresenta,  
 Che fuor di modo la farà contenta.

16.

Sopesa in aria stò, nè tocco nulla,  
 E circondata son da lumi intorno;  
 Hor di nono mi vesto, hora son brulla,  
 E al caldo, al freddo stò la notte, e 'l giorno;  
 Ogn' vn di calpestar mi si trastulla,  
 Sin' à le bestie mi far danno, e scorno;  
 Et ai tesori ascondo nel mio seno,  
 Che chi gli troua sò felice à pieno.

17.

Vedete se à mal far' io sono auuezza,  
 Che per nocer ad altri, e farle scorno;  
 M'aggiro, e volgo con maggior prestezza,  
 Che non fa il Sole à questa sfera intorno;  
 E ben, che per temprar la mia fierezza,  
 Venghi inondata d'acqua atorno atorno;  
 Simil rimedio al mio furor' è poco,  
 Et' io rodo il ferro, e cangio l'acqua in foco.

La

La madre mia già nacque à la verdura,  
 E verso il ciel tenea le braccia aperte;  
 E d'aura si pasceua, e d'acqua pura;  
 In parti piano, e in montuose, ed erbe;  
 Presa, e legata poi per sua sciagura,  
 E le gambe, e le braccia al foco offerte,  
 Restò consumta, & io da la sua morte  
 Nacqui, e del foco fui figlia, e consorte.

19.

Tengo mill'occhi, e mai nulla non veggio;  
 E chi mi guarda non può veder nulla;  
 Però con gli occhi d'altri mi vagheggio,  
 E à la matrona seruo, e à la fanciulla;  
 Sospirar faccio molti, ma stan peggio,  
 Assai quei, che stan fuori à l'aria brulla;  
 E ben, che sentimento in me non sia,  
 Hò de l'honor' altrui gran Gelosia.

20.

A seder stò nel liquido Elemento,  
 E vado, onè mi guida la fortuna;  
 E spesso tra uagliata son dal vento,  
 Si d' di, come la notte à l'aria bruna;  
 E allhor più ballo, quando hò più spauento,  
 Squassandomi sù, e giù, come vna cuna;  
 E s'auuicn, che col culo in sù mi volti,  
 Qui, c'ho in sen pria che muoian son sepolti.

Su



Su quattro piedi stò pesante, e forte,  
 E tengo in mezzo de le spalle vn corro;  
 Nel petto vn' occhio, e suora de le porte,  
 Esco di rado, e due miei figli intorno  
 A percuoter mi stanno, e ch'io'l comporte  
 Bisogna, anzi più quanto oltraggio, o scorno  
 Mi fanno, ah! crudi, & empì figli, intanto  
 Formo a le lor battute vn dolce canto.

Due sorelle, vna sopra, e l'altra sotto,  
 Quella, che stà di sopra gira, e stride  
 Sul corpo d'altra, & ella non fa motto,  
 Ne da lei si discosta, ne diuide,  
 Vn che sopra lor stà, giù per condotta  
 Manda il cibo à la prima, & ella ride,  
 E balla, quanto in lei più ne trabocca,  
 E di quel, ch'ella caca altri s'imbocca.

Più sorelle noi siamo, e ogn' vna stassi  
 Nella sua stanza, come Damigella,  
 O chiuse, come in carcere ne vassi  
 Quella questa à trouar, ne questa quella,  
 Al fin legate siamo, e fatte in fassi  
 Da vna turba crudele, iniqua, e fella,  
 Et à furor di matre bastonate  
 Siam fuor di casa espulse, e discacciate.

A chi

A chi danno mi fa porgo fauore,  
 E son taglion, che tutti i miei parenti  
 Vengan tagliati à pezzi con furore,  
 E dati al foco, come fraudolenti.  
 E bench'io gli stia in occhio à tutte l'hore,  
 Non gli posso difendere alrimenti;  
 Anzi quanto di quei fan maggior straccio,  
 Vado con chi gli offende, e gli dò braccio.

L'huom porto il nome, e son nero, e piccino,  
 Enacqui al campo, ne so di che padre;  
 E son tanto crudele, & assassino,  
 Ch'io mi nutrisco de la propria madre;  
 Ma poscia per tal fallo (ahime tapino)  
 Son preso, scuo, e di mie voglie ladre.  
 Punito, e se lei rosi, io parimenti  
 Resto disfatto sotto gl'altrui denti.

In duro nacqui, e cauernoso sasso,  
 Ne tengo nel mio corpo osso, ne vena,  
 Ne posso fuor di casa andar vn passo,  
 Perche attaccato al mur tengo la schiena.  
 Pur talhora la porta apro per spasso,  
 Per riminar la Luna quando è piena:  
 Ma vn mio nemico, che non hà la testa  
 Alcuna volta mi turba la fista.

Caval-



Cavalco altrui, & io son caualcata,  
 Ma in ma non s'opran sferza, ne speroni;  
 Perche mi volga, doue son volata,  
 E porto i serui si, come i patroni.  
 Quattro gambe mi trouo alcuna fiata,  
 Alcuna dua, secondo l'occasione;  
 E s'egli auuien, ch'io cada, ò ch'io m'atterri,  
 Tristo colui, che i piedi tien ne i ferri.

Molti fratelli d'un leguaggio nati  
 Siamo, e'l piu grande è pazzo, e sol per esso  
 Venghiam da nostra madre traualgiati,  
 E da lei tratti sottosopra spesso.  
 Battuti, ribattuti, e conquassati,  
 E tristi noi, quando ci viene appresso,  
 Che con tal furia adosso à noi si ferra,  
 Che quattro, ò cinque ogn'hor ne manda in terra.

Tengo nel corpo gli occhi miei ferrati,  
 Ne gli apro, s'io non apro gli occhi ancora.  
 E spesso da qualchun mi son cauati,  
 E spentomi le luci anche di fuora;  
 Se me gli tornan mi son cari, e grati,  
 Et essi fuor di me temon'ognihora;  
 Che spesso alcun di lor la luce lassa  
 In mano altrui, ond'io di lor son Cassa.

Prima

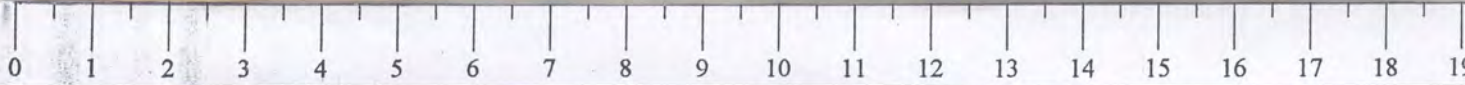
Prima ch'io naschi son bianco, e canuto,  
 E scopro i piedi prima, che la testa;  
 E se ben non son grosso, ne membruto,  
 Pur la fortezza mia qualchun molesta;  
 Ne mai di mia natura mi transmuto,  
 E non son lancia, e pur son messo in resta;  
 E se qualchun patisce affanni, e guai,  
 Il nome mio chiamar sempre l'ardai.

Di madre bianca nacqui, e padre bruno;  
 E son tondo di forma, e di figura;  
 E da me stesso non giouo ad alcuno,  
 Ne tengo voce in carta, ne in scrittura;  
 Ma quando m'accompagno con qualch'uno,  
 Alhora scopro poi la mia branura;  
 E tal forza gli porgo, & augumento,  
 Ch'vn'occhio sol de' miei serue per cento.

Al bosco nacqui, e venni à la Cittate;  
 E le corna acquistai à prima giunta;  
 Poi col ferro mi fur fortificate,  
 Acciò s'io venga à rentar, ch'io non le spunta;  
 E Donne vaghe, e Figlie innamorate,  
 Mi prendon con le dita per la punta;  
 E mi tran per la pancia à mia sorella;  
 Ma nel passar vi lascio le budella.

B

Tu





Tu mi poni la mente in gran scompiglio  
 A domandar di chi è questo cittello,  
 Qual tengo in braccio, vago come vn giglio,  
 E come rosa colorito, e bello,  
 Hor sappi, ch'egli è figlio di mio figlio;  
 E quel, ch'è mio marito è suo fratello.  
 Hor nota dunque, e schiara tu il quesito,  
 Send'ei figlio, e fratel del mio marito,

Son' in fuga de in camino, e non mi mouo,  
 E ogn'vn, ch'abbraccia me, la fuga prende,  
 E à Barbarossa seruo, e spesso trouo,  
 Che lui, e vn suo figliuol molto m'offende,  
 Le lettere incamino, e mai di nouo;  
 Perche orecchie non hò, da me s'intende.  
 E spesso adorna vengo di bei frutti,  
 Ma non ne mangiand'io, gli dono tutti,

Vdite empia natura d'vn'ingorda;  
 Costei diuora i propri suoi parenti;  
 E verso quei si mostra cieca, e sordas;  
 Ne pietà prende de gli suoi lamenti.  
 Ne d'alcun beneficio si ricorda;  
 Ma rode, e mangia chi gli hà fatto i denti;  
 E tanto à quei si mostra iniqua, e dura,  
 Che di mandargli in poluò sol procura.

Vdite

Vdite Donne la mia gran suentura,  
 Son la più Gramma femina del mondo,  
 E grammo è ancor colui, che s'assicura  
 Di venir sotto'l mio grauoso pondo.  
 Stò su tre piedi stabile, e sicura,  
 E vn mio figliuolo lungo, grosso, e tondo  
 Fà, mentre adosso mi si calca, e preme,  
 Che più d'vn suda, ne sospira, e geme.

In verdi campi nacqui, e fatta grande,  
 Mi tagliaron le gambe empì villani;  
 Et annegata fui non sò in che bande,  
 Poi leuata da l'acque e piedi, e mani,  
 Rotte mi furò e sù crude, e nefane  
 Punte tirata, e ferri acuti, e strani  
 Graffiata, e torta con mille tormenti,  
 Hor guido, e non sò chi, con l'acque, e i venti,

Cauall non sono, e di cauallo tengo  
 La coda, e aguzzo son, ne mai ferisco;  
 Anzi à chi più mi tira, à porger vengo  
 Dolcezza, ben ch'alquanto ne patisco.  
 Frego il corpo à mia madre, e altrui trattengo;  
 Et ella canta, tanto gli aggradisco;  
 E mentre frego, e ch'ella vù cantando,  
 Altri squassan le brache, e van saltando.

B a

Im-



39.

Imbocco altrui; ne mai sono imboccata;  
 Anzi talhor à da colui, ch'io imbocco  
 Vengo à restar di modo mal trattata,  
 Ch'io cangio viso rosso, ch'io lo tocco;  
 E di bianca, ch'io son, vengo affumata,  
 E qual Cingara nera; ond' à quel sciocco;  
 Poiche per premio mi dà pene, e guai,  
 Trò poi del corpo ciò, ch'io gl'imboccai.

40.

Miri ciascun se questa si conface;  
 Noi siamo due fratelli, e ciascheduno  
 Di star ne la sua grotta si compiace,  
 E se ben s'iam vicini, però nessuno  
 Mai va da l'altro, e quel che à l'un dispiace,  
 A l'altro spiace ancor, e ben ch'alcuno  
 Odio fra noi non sia, ne disparere;  
 L'un l'altro insieme non si può vedere.

41.

Lingua di ferro, e'l corpo parimente  
 Tenga, e non parlo punto, e non respiro;  
 Ma da la bocca altrui, da l'altrui dente  
 Spirito prendo, e qual'ape, ch'in giro  
 Sufurrando va, da me si sente  
 Percuoter l'anta, e non altrui sospiro;  
 E i miei accenti son sì cari, e grati,  
 Che non mi suonan se non spensierati.

42.

Caualla sono, e non porto la briglia;  
 E senz' hauer maestri, ne cozzoni  
 Salto, volto, e maneggio à merauiglia;  
 Ne mai prouai ne sferza, ne speroni.  
 Il mio mantello à l'erba si somiglia,  
 E porto l'ali in vece de gli arcioni;  
 E balzando talhor vado tant' alto,  
 Che d'ogni gran corsier fò maggior salto.

43.

Dentro d'un sasso, abi misera infelice,  
 Battuta, e pesta son da man possente;  
 Ne lamentarmi, ne gridar mi lice;  
 Perche voce non hò, lingua, ne dente;  
 E quel che più mi batte più felice,  
 Si tiene, e del mio duol cantar si sente;  
 Poi tratta fuor del sasso, se pôsta in terra,  
 Quello à cui piaccio più, più mi fa guerra.

44.

D'un padre nacqui buono oltra misura,  
 E tutto dolce, amabile, e soave;  
 Et io son aspro, e forte di natura,  
 Che le pietre spezzar non mi sà graue.  
 Son caldo, e secco, e pongo ogni mia cura  
 Di tornar l'appetito a chi non l'haue;  
 Ne coltel sono; e pur la flemma taglio;  
 E son' amico à la cipolla, e à l'aglio.

45.

Nel corpo d'vn'austero, e crudo padre  
 Stanno due figli, e tre, spesso serrati;  
 Iui ei gli porta, e come propria madre  
 Gli tien nel manto suo stretti, e serrati.  
 In aria son concetti à squadre, à squadre;  
 E quando poi per nascer son parati,  
 Crep' egli, & essi usciti di quel loco  
 Senza processo son dannati al foco.

46.

Prima ch'io nasca (oime) son sotterrato  
 Da man villana, d'vna fossa in fondo;  
 Et se per sorte poi vengo castrato,  
 Più fertile diuengo, e più giocondo.  
 Nasco, e nascendo sono à tutti grato;  
 Scendo di forma sferico, e rotondo.  
 L'Asin, l'Oca, e'l Porcel mi fà gran festa;  
 E piaccio à tutti, c'hò grossa la testa.

47.

Gran cosa è questa, ch'io son sottoposta  
 Ad esser tempestate tutto il giorno;  
 Chi va, chi vien, chi torna, ò vuol risposta,  
 Da tutti (oime) patisco oltraggio, e scorno.  
 E ben che lingua in me non sia composta;  
 Pur nondimen mi fò sentire intorno;  
 E quei di casa ad ogni poca scossa  
 Corrono per veder chi m'ha percossa.

Son

48.

Son bianca e bionda, e fra i capelli tengo  
 Il più ricco tesoro, ch' al mondo sia.  
 E s'vna gamba sola mi trattengo,  
 Con altre mie sorelle in compagnia.  
 Ma ogn'anno (ahi sorte ria) tagliata vengo;  
 Battuta, e pesta (ò gran discortesìa.)  
 E di quel, che dal capo mi vien tratto  
 Tanto ne gode il sauo, quanto il matto.

49.

Faccio ogni mese, e mai pregna non fui  
 E quando ho fatto, il parto non si vede  
 E sempre partorisco à i tempi bui,  
 E molti in punto tal gridan mercede.  
 Ne son Capras ò Giouenca, e pure à voi  
 Mostro le corna, e casta ogn'un mi crede.  
 E molti tengon, quando vado attorno,  
 Ch'io vada inanzi, e sempre adietro torno.

50.

Conosco vn Gobbo tanto dispietato,  
 Che per mezzo di man villana, oris  
 A quanti troua in campo in riuia, ò prato  
 Taglia le gambe, e poi se ne va via.  
 Ne sol di tal misfatto è castigato;  
 Ma quel, che vien' offeso par che sia  
 Dato à le forebe per più danno, ò scorno,  
 È strascinato via da quattro corni.

B 4

Pic-



51.  
Picciol di forma sono, e di statura;  
Ma son però sì tristo, e sì scalivito,  
Che'l capo barter faccio ne le mura  
A chi di maneggiarmi è troppo ardito.  
Ne gli occhi ho la disgratia, e la ventura;  
E più d'un paio al mondo ho già chiarito  
Et hor vò giustamente, hor con inganno;  
E s'vtil faccio ad vn, sò a cento danno.

52.  
A chi mi debbo riuoltare, chi lascia?  
Se di chi son mi scaccia, e non mi vuole;  
E quel, di cui non son anch'ei mi lascia,  
Ne vuol vdirmi in fatti, ne in parole,  
Tal che dir posso, che da ogn'un son cassa;  
Ma quel, che più m'affligge, e più mi duole  
E, ch'io son tratta adosso a quello, e questo;  
Pensaci tù, se vuoi sapere il resto.

53.  
Veda ciascuno s'io posso esser grassa,  
Che mai non m'è dato altro, che da bere;  
E mentre beuo pel corpo mi passa;  
E in bocca altrui l'orino, e sto a sedere;  
E per questo son magra come vn'assa,  
E non ho pancia, come puoi vedere;  
Anzi incauata sono in modo tale,  
Ch'io seruirei per conca a vn Manouale.

Dal

54.  
Dal regno di Nettun son tratto fuori,  
E in mille strane foggie trauiagliato;  
Poscia (mercé a' Apollo) i caldi ardori  
In maschio son di femina cangiato.  
Senza me non puon Rè, ne Imperatori  
Mangiar boccon, che sia di gusto grato;  
Che doue manca la presenza mia,  
Cucina non si fa che buona sia.

55.  
Non son Cicogna, e di Cicogna il nome  
Tengo, e non hò qual lei, becco, ne gozzo.  
Ben lungo hò il collo, e duro, e non sò come,  
Ne doue io venghi, ben sò che nel pozzo  
Spesso mi calo à ber', e graui some  
D'acqua porto di sopra, e nulla ingozzo;  
Anzi accio che di giù torni pendente  
Mi dan la fune, come à vn delinquente.

56.  
Frà gli Pianeti albergo, & hò solazzo  
Mescolar mi col Sole, e con la Luna;  
E ben, che ciaschedun mi tenghi pazzo,  
Ceder non voglio ad essi in parte alcuna.  
Non son'ucciso, & altri non ammazzo,  
E me non può sforzar sorte, o fortuna;  
Anzi con essa son spesse à le strette;  
Ne stimo Morte, Diauol, ne Saette.

Pia-

Picciolo nacqui, e nel seder mi sù  
 Da chi mi fece, e posto vn'occhio; che  
 Rimirar'io potessi in sù, e in giù,  
 Qual'occhio poi da vn mio nemico (oime)  
 Mi vien passato, e vi vò dir di più;  
 Ch'egli stesso ne l'occhio m'entra, e v'è;  
 Fors' anche adesso; ma non ne stia lieto;  
 Ch'ouunque vado mel strascino arieto.

58.

Vado vestita di vermiglia veste,  
 E pria di mio marito esco del letto;  
 Il qual suegliato poi in quelle, e in queste  
 Parti mi cerca, con geloso affetto;  
 Et io, ch'al fuggir via le voglie hò desse,  
 M'allontano più ogn'hor dal suo conspetto;  
 E in via son sempre, quando l'Alba punge;  
 Et ei mi segue, e mai non mi raggiunge.

59.

Ogn'vn mi dice, e chiama piè d'ecello;  
 Anzi dir mi dourian Lupo affamato;  
 Che se ben non hò corpo, ne budello,  
 Rodo le carni à chi m'hà generato;  
 E pershe son sì di pietà rubello,  
 Con vn palo d'acciar son fuor cauato  
 Del nido; & à dui ossi posto sotto;  
 Ando rendo il mal tolto al primo botto.

Che

Che pagareste Amanti e quei diletti  
 Poder talhor godere, i quai god'io?  
 E sugger con la bocca i bianchi petti,  
 E le morbide carni, qual desio  
 Di toccar tanto hauete? io per i letti  
 Sotto quei bianchi lini, à voler mio  
 Entr', oue ogni dolcezza stà raccolta;  
 Ma sconto il tutto poi, s'io ci son colta.

61.

Beuo per gli occhi, e m'empio il ventre tanto;  
 Che chi mi strucca verso vna gran pioggia  
 Pioggia, non già di lagrime, ò di pianto,  
 Che in me alcun sentimento non alloggia;  
 Ma pioggia d'acqua, ò d'altra cosa intanto;  
 Ch'humida sia, basta ch'à me s'appoggia;  
 Ch'entro la tiro, e come se triaca  
 Fosse, la gusto, e son sempre imbriaica.

62.

Di bianco vò vestito, e come vn matto,  
 Aggirando mi vò sempre d'intorno;  
 E caco il buono, e tengo (ò che bel fatto)  
 Il triflo in corpo, e indietro lo ritorno.  
 Mia madre vuol, ch'io canti ad ogni patto,  
 Mentre, che i miei nimici ardon nel ferno;  
 E di quel, che mi casca dal sedere  
 Ne magna mia Madonna, e mio Messere.

Mira



63.

Miri ciascun se mai tanto flagello.  
 Femina alcuna mai patisse in vita,  
 Ch'aperto il padre mio, son fuor di quello  
 Tratta, e da inique man battuta, e trita;  
 Cacciata son in corpo à vn mio fratello,  
 Per l'altrui bocca, e spinta con le dita;  
 A cui, quando è ben pientanto, che basta,  
 Si slunga il corpo, e indura, come vn' asta.

64.

Tre ordini di denti, ò quattro tengo,  
 Ne però mangio, ch'io non hò la bocca;  
 Ma in vece di mangiar' à grattar vengo;  
 E quel ch'io gratto tiene vn ferro in bocca;  
 Ne son chitarra, e pur col suon trattengo  
 Quel che m'adopra, s'ei mi squassa, ò tocca;  
 Et hò più anelle, che non hà vna sposa;  
 E son del pelo altrui sempre bramosa.

65.

S'io fussi stato donna, ò che filiera  
 Stata sarei, poiche di casa in casa  
 Vado sonente, e chiaro volontiera;  
 Ma pochi intendon del mio dir la raso  
 Stò il verno ascosa, e poi la primavera  
 Fuor salto, e in me tanta virtù s'innasa,  
 Ch' à i ciechi dò la vista, e qualche volta  
 A quei, che l'hanno hauuta ancor l'hò tolta.

Qua-

66.

Quadra non son, nè men tengo del tondo;  
 E le man poso ogn'hor sopra de' fianchi;  
 Et à le spalle altrui vado pel mondo:  
 Ne voglio, che da ber giamai mi manchi.  
 E per me molti son, che vanno al fondo;  
 Ne guardo in faccia à neri più, che à i bianchi;  
 E chi mi porta, acciò non venghi offesa,  
 Hà sempre l'armi in man per mia difesa.

67.

Qual' è colui, che fuor del naso versa  
 Il sangue, e tiene il cul su la touaglia?  
 E la sua moglie non porta trauersa;  
 E si lascia bacciar' à ogni gentaglia;  
 E chi con ambidue troppo conuersa,  
 Perde l'ingegno, e sì la vista abbaglia,  
 Che se non fusse il fratel de la morte,  
 Batteria il capo per tutte le porte.

68.

Torti, & acuti hò i denti, e sol l'estate  
 Escò fuor del mio vil rustico tetto;  
 E quelli, à' quai le gambe son tagliate  
 Mi tiro dietro al suo marcio dispetto.  
 Mordo, e non mangio, che non sur formate  
 In me budella, ne pancia, ne petto;  
 E per diruella al fin, com'io l'intendo  
 Per ingrassare altrui me stesso offendo.

Stò

Stò s'vna gamba sola, e non hò piede,  
 E cresco più in tre mesi, che non fanno  
 Quanti Giganti Elegra scorge, ò vede;  
 Ma quanto presto cresco, il mortal danno  
 Senta ancor presto, e tal sorte mi diede  
 Il ciel, che sempre doue i raggi vanno  
 Del Sol, mi volgo, e come vien l'Autuno,  
 Il capo abbasso, e honor faccio ad ogn'vno.

Da cinque preso son (ahi che sventura)  
 E perche son di forma grosso, e tondo;  
 Battuto son in vna selce dura,  
 Del capo, onde ad altrui son graue pondo,  
 Et à me stesso nuoco oltra misura;  
 E ciò vien per voler toccare il fondo;  
 Ogni colpo ch'io meno à vn mio riuale,  
 Col quale hebbi mai sempre odio Mortale.

Di ferro tengo il rostro, e dell'istesso  
 La coda, e come serpe stò raccolta;  
 E'l becco ne la coda attacco spesso;  
 E à l'humana natura atorno auuolta;  
 Stò per mia sorte, e aiuto il viril sesso  
 A sostentare vna femina stolta,  
 Che cruda, e dispiciata altrui offende;  
 E dal fianco mancìn superba pende.

Chi mai direbbe, ch'io fusti sì pazza,  
 Che per giouare altrui faccio à me danno;  
 E al campo nacqui, e ogn'vn de la mia razza  
 Fù grande, & io ridotta à tanto affanno;  
 Che la mattina ogn'vn di me solazza;  
 Et hora sul peluto, bora sul panno  
 Mi frega, e perche ogn'vn di me si goda,  
 A tutti seruo, e resto senza coda.

Di scura grotta, affumicata, e nera  
 Esce vn, che doue passa, ò segna l'orme;  
 Tinge la strada, e spesso aduce fiera  
 Battaglia à l'huomo; e spesso ancor conforme  
 Al suo voler porgo letitia intiera;  
 Perche parla, e ragiona con la Morte;  
 Ma di parlar non sà trouar la vena,  
 Se sua sorella à spasso non lo mena.

Qual'è quel figlio tanto dispiciato,  
 Che tira la sua madre per la trezza;  
 E come pazza à lei si tien girato  
 Intorno, e di ciò par, c'habbi allegrezza;  
 Ne mai cessa tirare il scelerato,  
 Fin che non l'ha pelata, tanto auuezza  
 Hà la mente, e le voglie inique e ladre,  
 Che per adobbar se spoglia la madre.



75.

Vedete voi s'io sono auventurosa,  
 Che ancor che fragil sia per mia natura;  
 Di baciarmi ciascuno è desioso,  
 E appressarmisi à i labbri ogn'vn procura.  
 Son chiaro, lustro, bello, e luminoso;  
 E nacqui in capo à vn ferro à l'aria scura:  
 Ma temo forte de la vita mia;  
 E più de' gatti, che cosa, che sia.

76.

Due teste tengo, e non mi trouo busto;  
 E perche in esse non tengo ceruello;  
 Di batter l'vna, e l'altra prendo gusto.  
 Su vna scodella, per far più ciambello.  
 Squasso i sonagli, acciò il concerto giusto  
 Più vada, e à porger vengo à questo, e quello  
 Più assai diletto, e do piacere, e festa;  
 Se ben mi rompo hor l'vna, hor l'altra testa.

77.

In Grata sono, e mai non fui ingrata,  
 Anzi fedele, e grata al mio amatore;  
 E per essergli grata i sono in Grata  
 Tenuta, e pur gli hò dato l'anima, e'l core;  
 Abi, dunque se tener si deue in Grata  
 Vna, che segue ogn' hor l'orme d' Amore.  
 Chi seruar vuol di quel la dura legge,  
 S'in Grata è chi l'honora, e la protegge.

Nasco

78.

Nasco ne l'Oriente, e genitore  
 Non hebbi mai, ne manco genitrice;  
 Son vna sola, e se'l mio corpo more,  
 Dal l'Elemento caldo hauer mi lice;  
 Il viner nuouo, e non hò successore,  
 Fuor che me stessa, i son sola adiutrice.  
 Al nascer mio, perche battendo i vanni,  
 Ritorno à rinouar la vita, e gli anni.

79.

Qual è quel padre tanto pien d'amore,  
 Che ritornato à casa per nutrire  
 I figli suoi, cui tanto tiene à core,  
 Troua che'l serpe gli ha fatti morire  
 Col fier veleno, onde dal petto fuore  
 Stillando il sangue, gli fa riuertire  
 Di nuoua vita, e gli dà cibo, e pasto  
 Del resto, che nel petto gli è rimasto.

80.

Non per foco; per ferro, d'altra dura  
 Cosa mi rompo, e non cedo al martello;  
 Che di tal temprà mi formò Natura  
 Che tanto forte son, quanto son bello;  
 Al mondo chi mi possa far paura  
 Non trouo, sia pur lima, ouer scarpello.  
 Sol mi conuince, e mi fa stare à stecco  
 Il sangue di Caprone, ouer di Becco.

C

Gran

Gran cosa è questa, che mai non ritrouò  
 Pace, ne quiete in questo miser stato.  
 Hor rengo, hor mi disparto, hor mi riuolo,  
 Hor piaccio, hor a dispiaccio, chi m'òdo ingrato.  
 Sempre tutto sembiante, e sempranouo  
 Habito porto, e or din variato.  
 E se h'cagion di tal riuolgimento  
 Son cernei pazzi, e pien d'aria, e di vento.

Come volete voi, che grassa sia,  
 Se quanto mangio mi esce per la sciensa  
 E mentre mangio conuien rustaui,  
 Che sul corpo à mia madre mi dimena.  
 Mangio per l'ombelico, e porto via  
 Ciò che col dente pren'lo, ne mai piena  
 Mi troua, e per finir l'altrui lauoro  
 Frustrando vò me stessa, e altrui diuoro.

Nasco vestita, e in acqua, e in terra pasco,  
 E tanto ingorda son de la mia pelle,  
 Che à bocca aperta corro, e me l'intasto;  
 Ma non si tosto dentro le budelle  
 L'hò tranguggiata, ch'è l'inganno casco,  
 E presa sono, e de le mie gonnelle  
 spogliata, e tronco il capo, e questo è poco;  
 Ma piedi, e man tagliate, e data al foco.

Siam più sorelle, e tutte grandi à vn modo,  
 Quali habbiamo vn fratel tanto spietato,  
 C'hor l'vna, hor l'altra batte, e vna in modo,  
 Che dian ne' muri, e spesso habbiam spezzato  
 Le porte altrui, tanto con duro, e sodo  
 Colpo da se ci spinge, e trà da lato.  
 E ci scaccia il crudel con tal tempesta,  
 Che talhor dietro ci suol trar la testa.

Amo, ma l'amar mio torna in amaro  
 A chi mi gusta, e fuor del proprio letto  
 Tiro chi mi tranguggia, e molto caro  
 Ho, quando ne la gola mi tien stretto;  
 Hor chi vdi mai vn caso così raro,  
 Che'l cibo porti via quel ch'altr' in petto  
 Rinchiuso il tiene, e che d'vn Elemento  
 Ne l'altro il tira, e sia di vita spento?

Non nacqui mai di vacca, ne di toro,  
 E pur son bue, com'ogn'vn scorge, e vede;  
 Ne al campo son condotto, e non lauoro,  
 E muggio, e corro, e non hò gamba, ò piede  
 Nel prato, ou'io mi pasco mai non fora  
 Seminat'herbe, e più che non si crede,  
 E largo, e lungo, è'l gregge, che vi nasce,  
 Dè propri figli si nutrisce, e pasce.



Lupo son, ma piccin', e in voce di  
 Mangiara altrui, altrui diuora me  
 E son aspro, e crudel', a tal, che chi  
 Mi vuol mangiar, bisogna prima, che  
 M'anneghi, e che annegato stia tre di,  
 E poi dolce diuengo, onde non è  
 Huomo, che non mi gusti in luogo alcuno,  
 Et empio tutti, e non satio niuno.

Chi direbbe giamai, che la mia coda  
 Hausse tal virtù, che nel alzarsi,  
 Fesse a ogn'vn suo douere, e star si oda  
 Con tutti quei, che vengon attaccarsi  
 Al naso di mia madre, o di far froda  
 A nissun mai non piacque, anzi mostrarsi  
 A tutti giusta, e vguualmente a ogni vno  
 Dar quel, che vien, senza vantageo alcuno.

Tengo lo sprano, e non cauálco mai,  
 E con quel mostro altrui quel, ch'ei desta  
 Vero è, ch'io son bugiardo pur assai  
 Ma di questo la colpa non è mia,  
 Ma d'ochi mi maneggia d'hoggi in crai,  
 Che non mi fa quel tanto, che douria  
 Pur non mi fermo mai di gir'atorno,  
 Per far seruizio altrui la notte, e'l giorno.

Son

Son grandè, com'vn bue, nè pur son bue,  
 E qual bue muggiore tiro il carro anch'io  
 E le mie corna son come le sue,  
 Et il suo aspetto si ronfa col mio  
 E chi insieme ei vede in'ambidue,  
 Qual di noi il Bu sia, è lui, o io,  
 Difficilmente potrà dar sentenza,  
 S'ambi non oriniamo in sua presenza.

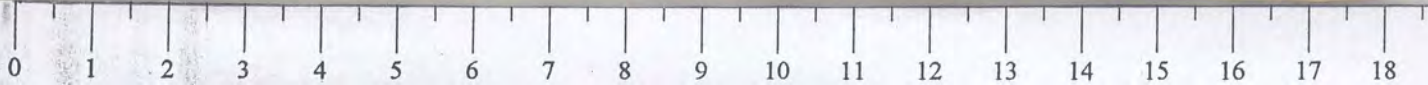
Corro veloce, come vna saetta,  
 Na ceto ad animal, per fier, ch'ei sia  
 Ma de' miei figli sempre sò sospetta  
 Che con vizanno altrui gli porti via  
 Di mirarmi nel specchio mi diletta  
 Dove vedendo in lui l'effigie mia  
 Credendo di mirar i propri figli  
 Me stessa inganno, e altrui gli bano gli artigli.

Fabbro non sono, e mi me non è sucinà  
 Ne foco, nè tanaglia, nè martello  
 Pur struggo il ferro, come il sol la brina  
 O se nel corpo hauesi vn Mongibello  
 E mi pasco di quel sera, e mattina  
 Pur ch'io ne troui, e empio il mio budello  
 E quanto è duro più, più il diuertiisco  
 In sterco, e nel cacar, nulla pausco.

-olla

C 3

89-





93.

Sopra vn piede m'aggiro, e nel girarmi  
 Fò nascer gli occhi à chi nò gli hebbe mai,  
 E da me stesso non posso voltarmi,  
 Che'l corpo hò grosso, e grave pur assai:  
 Ma chi volger mi fa per meglio oprarmi,  
 Mi dà la fune à i bracci: onde per tai  
 Tormenti, atorno vò, come vn molino,  
 E con l'Asello pingo il mio vicino.

94.

Hò corpo, e braccia, e naso, e collo, e spalle;  
 Ma non mi trouo orecchi, occhi, ne testa;  
 Et à vna mia sorella dò le palle,  
 La qual da se le scaccia con tempesta.  
 Fui à la rotta anch'io di Roncisualle,  
 E à più d'vn ruppi il capo in quella pesta;  
 Hor ch'altre palle posto hanno in vsanza,  
 Mi stò attaccata à vn chiodo ne la stanza.

95.

Tirato da più nerui esco di fuore  
 Candido, e bello, e tosto m'indurisco,  
 Se al foco posto son', e in quel calore  
 Vn figlio, e vnà figlia partorisco.  
 S'innecchia il figlio, se da qualche humore  
 Non vien tagliato in pezzi, ch' à tal riscio  
 Incorre spesso, e se la figlia passana  
 Duo dì, che non si mangrè miffa, e passa.

Astro-

96.

Astrologo non son, ne de lo stille  
 Gl'influssi non conosco, e di natura  
 Pur tanto ingegno concessò da quelle  
 Misch, ch'io saprò dir se in sepoltura  
 Quand'vno è infermo andr' à corear la pelle  
 O se lassarlo al mondo il ciel procura  
 E tutta la mia scienza, e l'into sapere  
 Consiste solamente nel federe.

97.

Qual'è quell'animal, donne mie care,  
 Che nel sud dor non hà modum alcuna  
 Et ogni mese egli si suol purgare,  
 E piega il capo al raggio de la Luna,  
 Non hà gionture, e se viene à cascàre  
 Più di terra si non hà forza alcuna,  
 E se la strada il pellegrin disfida  
 Egli va innanzi, e su'l sentier l'impia.

98.

Di macchie bianche, e nere il mio del manto  
 Natura mi dipinse per bellezza;  
 E dopò il pasto stò tre giorni à canto  
 Del sonno, e dormo con molta dolcezza;  
 Quando mi sveglío sento tale, e tanto  
 Odor, che ogni animal la sua fieraZZa  
 Pone da parte, e di seguirmi è vago,  
 Eccetto il crudel' Aspes, e'l fiero Drago.

-AT

C 4

Tar-



Tartaro son, ne mai in Tartaria  
 Fui, e non hò costumi uguali d'loro  
 Ma chi conoscerà qual virtù sia  
 In me, m'apprezza, e tien con gran decoro  
 E starei sempre ne la grotta mia  
 A riposarmi con dolce risloro  
 Ma vengon genti a trarmi fuor del letto  
 Et aprono a mia madre il fianco, e'l petto


100.

Chi crederebbe mai, che dopo morte  
 V'inesse ancora la mia spoglia frate  
 E che'l bel manto mio di varie sorte  
 Color dipinto, mai in guisa tale  
 Si rinouasse per secreta sorte,  
 Che in me si asconde, non ad huom mortale.  
 Mai nota forse, sia ch'esser si voglia,  
 Che chi ci pensa più, più ogn'hor s'imbrogliò.

L F I N E.



Della dichiarazione de gli Enimi,  
 mi, ouero Indouinelle  
 del Croce.

- 
- 1 Il pomo granato.
  - 2 Il Medico.
  - 3 Il Topo.
  - 4 Il Calabrone.
  - 5 La spinetta da sonare.
  - 6 Il Sparauiero del letto.
  - 7 La Turchina.
  - 8 Il Bambino, quando nasce.
  - 9 Il Flauto.
  - 10 La Lira.
  - 11 Il Letto.
  - 12 La Botte del vino.
  - 13 Il pozzo, e la Cisterna.
  - 14 Il Cane dell'Arcobugio.
  - 15 Il Sapone.

## TAVOLA.

- 16 La Terra. *TAVOLA*  
 17 La Ruota da aguzzare i ferri. *Della*  
 18 La Cenere.  
 19 La Gelosia della finestra.  
 20 La Barca. *del Croce*  
 21 L'Incudine del Fabbro.  
 22 Le Macine del Molino.  
 23 Le Faue, quando son nel campo.  
 24 Il manico della Manara.  
 25 Il Zaffiro della Fava. *I*  
 26 L'Osteria. *II*  
 27 La Sella. *III*  
 28 I Zoni da giocare. *IV*  
 29 La cassa da gli occhiali. *V*  
 30 L'Aglio. *VI*  
 31 Il Zero. *VII*  
 32 La Spola, o Nauetta da tessere. *VIII*  
 33 Vna Donna, c'hauea fatto vn figlio ad vn suo figliuolo. *IX*  
 34 La Fuga del camino. *X*  
 35 La Lima. *XI*  
 36 La Grammola del pane. *XII*  
 37 La Vela della Naua. *XIII*  
 38 L'Arco della Lira. *XIV*



## TAVOLA

- 39 La Panara del forno. *XV*  
 40 Gli Occhi. *XVI*  
 41 La Zanfornia, ouero Biambò. *XVII*  
 42 La Caualletta, che stà ne i campi. *XVIII*  
 43 L'Agliara. *XIX*  
 44 L'Aceto. *XX*  
 45 I Maroni. *XXI*  
 46 Il Melone. *XXII*  
 47 La Porta della casa. *XXIII*  
 48 La Spica del grano. *XXIV*  
 49 La Luna. *XXV*  
 50 Il Segolo da fegare il grano. *XXVI*  
 51 I Dadi da giocare. *XXVII*  
 52 La Colpa. *XXVIII*  
 53 La Saluquina da inuassellare il vino. *XXIX*  
 54 Il Sale. *XXX*  
 55 La Cigognola del pozzo. *XXXI*  
 56 Il Matto de' Tarocchi. *XXXII*  
 57 L'Ago da cucire. *XXXIII*  
 58 L'Aurora. *XXXIV*  
 59 Il Pedicello. *XXXV*  
 60 La Rutte. *XXXVI*  
 61 La Spogna. *XXXVII*  
 62 Il Buratto del Fornaio. *XXXVIII*



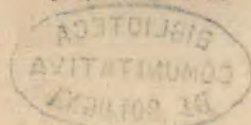
## TAVOLA

- 63 La Salciccia.  
 64 La Striglia del Cavallo.  
 65 La Rondine.  
 66 La Brenta del vino.  
 67 Il Castello da cogliere il fieno.  
 68 L' Orcio dal vino.  
 69 il Girasole.  
 70 Il Pestello della salsa.  
 71 La Centura.  
 72 La Scopetta.  
 73 L'Inchiostro.  
 74 Il Fuso da filare.  
 75 Il Bicchiere.  
 76 Le Nacchere.  
 77 Una Donna Inpigionata per amore.  
 78 La Fenice.  
 79 Il Pellicano.  
 80 Il Diamante.  
 81 L'Vfanza.  
 82 La Piola del Marangone.  
 83 La Rana.  
 84 Le Palle da giocare al Maglio.  
 85 L'Amo da pigliare il pesce.  
 86 Il Bue marino.

## TAVOLA.

- 87 Il Lupino.  
 88 La Stadera da pesare.  
 89 L'Horologio dalle hore.  
 90 La Vacca.  
 91 La Tigre.  
 92 Lo Struzzo.  
 93 Il Forlon del Magnano.  
 94 La Pallestra da pallotte.  
 95 Il Latte.  
 96 Il Caladrino, vcelllo di tal virtù, che  
 conosce se l'huomo infermo dee mo-  
 rirè, ouer campare.  
 97 L'Elefante.  
 98 La Pantera.  
 99 Il Tartaro, ouero Taso, che stà nella  
 botte da vino.  
 100 Il Piombino vcelllo, al quale si rino-  
 uano le penne dopò la morte.

*Il fine della Tavola de gli Enimmò  
 del Croce.*



AIOVAT  
*Auertimento.*

**S**I fà intendere à ciascuna persona,  
che farà stampare fuori della Cit-  
tà di Bologna, & porterà di dette ope-  
re à vendere in essa Città, senza licen-  
za dell' Autore di quelle, che per la pri-  
ma volta perderà le dette opere, la se-  
conda caderà in pena di dieci scudi, &  
altre pene arbitrarie; & questo per pri-  
uilegi ottenuti da' Signori Superiori,  
i quali priuilegi si mostreràno all' oc-  
casione, si come ancora per l' auueni-  
re si farà d'ogn'altra sua opera, e que-  
sto si fà intèdere à tutti, acciò che ni-  
suno non pretenda d'ignoranza: state  
fani.



BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA